

# La Voce Mazziniana

## Agitiamoci contro il diversivo albanese Guerra ai vigliacchi di dentro ed ai tiranni di fuori In marcia per Trieste e per la Repubblica Italiana

### L'ultima infamia

Quello che avevamo preveduto e deprecato forse sta per avverarsi. Il Governo Italiano manderà truppe italiane in terra albanese per effettuare un'occupazione che nell'intenzione di chi dirige le nostre sorti non può che essere definitiva.

Non è dato conoscere se nell'ora in cui scriviamo l'occupazione sia o non sia avvenuta; ma l'atteggiamento equivoco di certa stampa ufficiosa, le notizie abilmente insuffiate nell'opinione pubblica italiana, ora affermate ora smentite, autorizzano a credere che la spedizione a Vallona, se non si è fatta, si farà.

Del resto, basterebbe a confermare questa credenza ed a mutarla in certezza, il seguente comunicato del Ministero degli Interni, diramato alla stampa ed al pubblico:

« In seguito alla pubblicazione di notizie riguardanti il movimento di regie navi e del 47 reggimento fanteria, i giornali Il Messaggero ed Il Resto del Carlino sono stati denunciati in base alle disposizioni da tempo emanate e ieri confermate dall'autorità giudiziaria, alla quale saranno deferiti gli altri giornali che abbiano riprodotto o riprodurranno informazioni del genere ».

Non si parli di Vallona! ecco quanto impone, sotto pena di incappare in articoli del Codice, il ministero plurimo dell'on. Salandra. Diremo in seguito, se questo bel modo di concepire la libertà di discussione e di stampa si convenga ad un Governo che gode l'appoggio diretto e indiretto dei socialisti ufficiali; diremo se questa consuetudine di gettare allo sbaraglio una intera nazione, senza che nulla possa trapelare dei disegni governativi, ed il popolo — quello che paga di sangue e di borsa — abbia modo di discutere intorno ai casi suoi, sia o non sia assurda ed inconcepibile sia pure in larvato regime di libertà staturia; — una cosa per lo intanto constatiamo: che non sarebbe stato il caso di prendere rigorosi provvedimenti contro giornali e giornalisti troppo imprudenti e troppo poco ligi ai voleri governativi, se le pubblicazioni di costoro non avessero chiaramente rivelata quella che non è una ipotesi, ma un fatto innegabile, non più una intenzione, ma una ferma decisione del Governo.

Resti dunque assodato che la spedizione a Vallona o si è fatta o si farà, a meno che il popolo italiano, in uno scatto subitaneo di protesta e di indignazione, non costringa i traditori della Nazione in veste di Ministri a desistere dal loro infame proposito.

Come e perchè si va in Albania? Sono domande cui la diplomazia italiana risponderà coi misteriosi accenni di interessi nazionali da tutelare, pericoli greci o serbi da eliminare; quand'anche, ricorrendo alla ipocrisia umanitaristica onde ha mascherato nei suoi primordi gli scopi loschi dell'impresa di Libia, non si attenti a parlare di una missione di civiltà da compiere nell'opposta sponda Adriatica o, come dicono gli scettici e bugiardi monitori dell'opinione gover-

nativa, di un grido di dolore del popolo albanese cui la Patria nostra non deve mostrarsi sorda.

Miserabili istrioni di una commedia diplomatica, i governanti non ignorano che se grida di dolore partono da quelle terre gli è perchè le popolazioni albanesi sono ormai stanche di servire da cuscinetto tra le rivalità delle nazioni, di subire il dominio capriccioso di fantocci regali insediati sul trono della loro patria senza che esse li chiedessero o li desiderassero, di esser preda dell'uno o dell'altro avventuriero armato e protetto dalla Turchia e dall'Austria. Se il Governo d'Italia fosse così generoso e magnanimo — ciò che non crediamo — da commuoversi alle sorti della disgraziata Albania, tanto da inviare truppe e corazzate a lenire i suoi dolori, con grave dispendio per lo esausto Erario nazionale, dovrebbe usare verso di essa un linguaggio di questo genere: — Tu hai sofferto troppo; troppi odii, troppe passioni, troppa tirannia si è scatenata sulle tue vecchie contrade, o nobile terra; noi veniamo perchè sia posto fine alle scorribande dei predoni che fanno strazio dei tuoi villaggi e delle tue città, perchè il tuo popolo possa decidere dei suoi destini senza che alcuno ardisca coartarne il pensiero, perchè sia insediato il tuo governo nazionale e consolidata la tua difesa senza che estranee intromissioni vengano a turbare il pacifico svolgersi della tua vita di Nazione. Noi non vogliamo da te alcun compenso se non l'amicizia e l'aiuto fraterno, preludio ad una lega per la libertà dei piccoli popoli contro la minaccia dei grandi Stati militari, auspicio all'affratellamento di tutte le Nazioni in un non lontano avvenire. —

Tale linguaggio che nel nome di Giuseppe Mazzini terrebbe l'Italia repubblicana.

Ma un governo di mercanti infingardi, servili e paurosi coi forti, altezzosi e prepotenti coi deboli, com'è quella della Italia monarchica, non ha mai osato nè oserà pronunciare simili parole.

D'altra parte, come può farlo, senza cadere in una insanabile contraddizione? Poichè ben altre grida di dolore dovrebbero giungere all'orecchio, sia pure incartapecorite, dei Salandra, dall'altre apposte sponde adriatiche!

Giova ricordare qui, a spiegazione del come si va in Albania, che la nuova impresa del nostro Governo viene compiuta col beneplacito e fors'anche colla ferocosa condiscendenza dell'Austria e della Germania. Questo solo fatto dovrebbe renderci avversari risoluti dell'occupazione, anche senza indagare i motivi della condiscendenza austro-tedesca. Ma pure, tentando di svelare tali motivi, non è difficile indovinare che il beneplacito austro-tedesco all'Italia per l'occupazione di Vallona, deve essere necessariamente il compenso per altre concessioni che il Governo italiano ha fatto alle due alleate. In tal modo si viene a riconoscere che la politica triplicista, ad onta delle avversioni cui maggiormente ha dato luogo in questi ultimi tempi da parte della quasi totalità del nostro popolo,

continua a filare ininterrotta, a dispetto di coloro i quali si ostinano a ritenere che la monarchia Sabauda non è un regime assolutista mascherato di costituzionalismo; ma soprattutto si apprende che la monarchia stessa è incapace a concepire il compimento della unità nazionale, problema che oggi, come cinquant'anni or sono, accende di entusiasmo e di speranza tutti i cuori che battono italianamente.

Con questo diversivo albanese, il Governo intende difatti sviare l'opinione italiana da quei problemi di maggiore importanza la cui soluzione si impone una buona volta; intende riaffermare i vincoli dell'alleanza triplicista e forse (ecco il pericolo!) creare diffidenze tra le potenze della Intesa, che gonfiate ed esagerate a tempo debito, servono a smorzare la simpatia che il nostro popo-

lo nutre per la buona causa della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra.

Contro questi loschi intendimenti noi alziamo la voce. E vedremo se i sovversivi italiani, i socialisti specialmente, i quali si dichiararono contrari ad ogni guerra, nulla tenteranno per arrestare il Governo in questa impresa scellerata.

Gittiamo uno squillo di allarme. Lo intendano i repubblicani. Lo intenda il popolo. Lo intendano tutti coloro — e non son pochi — i quali non sono disposti a lasciare calpestare ancora una volta l'onore e la bandiera della Patria, gli interessi del Paese, le aspirazioni più sante dei nostri Grandi che martellano oggi nel cuore di milioni di uomini al di là e al di qua del nostro confine politico.

Si insorga contro i responsabili; si chiami la Monarchia a rispondere dei suoi atti davanti al tribunale della Nazione. E' l'ora.

### GRIDO D'ALLARME

Il giuoco è scoperto. Con l'antica pertinace astuzia degli avi l'ultimo re di casa Savoia tenta le tortuose vie dell'insidia. E' necessario raccogliere un po' di tutti i « si dice » che corrono e vengono fatti correre in questi giorni per le vie di Roma, donde poi si disperdono per l'Italia. Sono al tempo stesso l'espressione e l'indice di tutta l'opera che si va svolgendo, e che riproduce una di quelle situazioni storiche non nuove, nelle quali il sovrano e coloro che lo circondano si pongono deliberatamente contro gli interessi e i sentimenti dei sudditi. La Corte, contro il Popolo. Ancora oggi come un secolo, come cinquanta anni fa; solo che oggi, poi che non è possibile ergersi sulla imperiale reale persona ed imporre la propria volontà, si tentano i violenti transversi, si creano, mercè l'opera di servi fidati, le correnti dell'opinione pubblica, ci si barcamena da un giorno all'altro tra i partiti, con l'occhio sempre fermo al disegno predeterminato. E questa volta il piano è di impedire che il popolo d'Italia scenda in arme a compiere l'unità nazionale: non perchè un accrescimento di territorio dispiaccia al figlio di colui, che alle prime sabbie d'Africa calpestate dai soldati italiani, amò coniare nuove monete per stamparvi su la propria effigie con tanto di corona imperiale. No, non da altro che dal desiderio di un accrescimento di territorio fu attirata la prima volta e l'ultima, la monarchia piemontese, sui campi di battaglia d'Italia. Le mancò, in fatti, sempre ogni fierezza di indipendenza e di libertà. L'alleanza con il terzo Napoleone, divenne un servaggio che dette all'Italia il primo tradimento della pace di Villafranca nel '59; il secondo nella marcia di re Vittorio attraverso gli Stati pontifici, e contro Garibaldi per impedirgli di togliere Roma a Pio IX; il terzo nel '66, attraverso una campagna di guerra ove si cercarono o si vollero le sconfitte con la ritirata di Custoza con la sosta di Torre Malimberti, con la disfatta di Lissa invendicata, con l'imposizione dell'obbedimento a Garibaldi; il quarto nel '67 ne l'assistere con l'armi al piede alla strage che gli chassapots francesi venivano facendo a Mentana dei laceri vo-

lontari male armati; ed ultimo e troppo dimenticato, tradimento, quello che nel 1870, il piemontese generale Cadorna si apparecchiava a compiere entro le mura di Roma e, per quanto fu possibile compiva, lasciando al papa la città Leonina, donde il suo potere temporale potesse ancora affermarsi pieno ed integro di fronte alla Europa.

E' così: la monarchia del resto si è ben guardata da ogni gesto che potesse in qualche modo significare volontà di attuare quel programma nazionale che la rivoluzione era venuta elaborando. Rappresentante tipica delle varie famiglie regnanti nei paesi d'Italia, era destinata per la struttura militare del suo regno, a porsi a capo della controrivoluzione, che sorgeva, dalle ceneri degli staterelli abbattuti. In tal modo l'Italia che aveva dalla parola di Giuseppe Mazzini, era destinata per la struttura storica e la nazione del suo potere, vedeva le armi francesi scendere ad acquistarle una libertà che essa avrebbe nella rivoluzione conquistato da sé e costituire un protettorato, che era anch'esso una dominazione per interposta persona.

Sorta, in nome delle più alte rivendicazioni spirituali, vedeva il suo primo re rivolgersi al papa, necessario nemico del nuovo mondo morale che doveva sorgere dall'Italia, ed implorare CON LEALTA' DI RE ED AFFETTO DI FIGLIO, la benedizione ed il perdono.

Non mai dimentica dei suoi naturali confini, torturata dalla necessità di risolvere il suo maggior problema nazionale, il problema dell'unità, vide il suo secondo re vestire la divisa bianca del colonnello austriaco, che il sangue di Oberdan doveva macchiare di macchie indelebili.

Più tardi venuto dal mare l'ultimo giovine re, questa vecchia terra d'Italia ha subito in cospetto del mondo, dalla antica irriducibile nemica onte senza nome, ogese senza mai una parola di scusa alle vane proteste. Persecuzione continua in ogni dove del nome, della lingua, della bandiera italiana, ricordo continuo, minaccioso del nome delle nostre, spesso volute, sconfitte: gli italiani cacciati in bando dalle loro terre, i regnicoli espulsi dagli uffici di Trie-

ste, le donne bastonate ancora nelle pubbliche vie, i giornali soppressi o costretti a pubblicare quello che più e meglio piacesse al governo imperiale e reale.

La bandiera d'Italia, reale; le note del Vanto reale medesimo, reale; reato il nome di Mameli e di Garibaldi; reato l'introduzione a Trieste dell'effigie di Vittorio Emanuele III. Tutto quanto insomma poteva farsi ad una dinastia che sentisse l'onore nazionale e l'amore della patria, fu fatto. E l'Italia non vide partire da Roma che telegrammi augurali per Francesco Giuseppe vegetante all'ombra dei suoi delitti, non udì in Parlamento che parole di somma amicizia; da Vienna non le giunsero che le ironie, lo scherno ed il disprezzo dei prelati, dei militari e degli aristocratici che vedevano il generale Caneva inchinarsi e gemebattersi innanzi al trono di S. M. Apostolica e pronunciar l'obituario solenne di ogni sentimento e di ogni aspirazione italiana.

Ed oggi siamo di nuovo alla lotta storica: il re, dubita e trema e si pone tra i socialisti ed i preti e cerca con essi di lurar la bocca e di tener strette le braccia di coloro che vedono il nuovo tradimento.

Il Re, SI DICE, è un massone: ma ha nominato capo di Stato Maggiore il Cadorna che è cattolico ed austriacante.

Il Re, SI DICE è personalmente antiaustriaco: ma ha tenuto alla Consulta, fino a ieri ben che moribondo, Von. Di San Giuliano, rinnovatore anzi tempo della Triplice, e fautore nei primi giorni, della guerra con l'Austria.

Il Re, ha fatto sapere a mezzo della TRIBUNA che egli è il Capo supremo dell'esercito e della marina, che egli deve decidere quando, con chi e contro chi si deve fare la guerra; ma allora, perchè se l'esercito è impreparato la colpa deve essere di Grandi, di Spingardi e di Pollio, e non del capo supremo etc. etc. come dice la TRIBUNA?

Tutti interrogativi questi nostri che non possono avere risposta. Si va di qua e di là alla deriva, si cerca di deviare l'attenzione pubblica quando essa fissa troppo attentamente un punto; ieri l'impreparazione iniziata, oggi la crisi del Ministero della guerra, la morte dell'on. Di San Giuliano. Ieri i cannoni Depoit, che non erano stati consegnati, oggi l'inverno che s'approssima e sospenderà le operazioni militari. Un giorno siamo pronti a marciare. Si fa anzi correre la data precisa. Poi, d'un tratto, silenzio! Il Governo tratta, con chi? Con la Francia. Cosa vuole? Tanti: Intanto le acque dell'Adriatico si fanno più amare; Vallone in fondo prepara nuove insidie. La sfinge monarchica continua a proporre enigmi su enigmi ai vari ingegni che cercano di interrogarla. Chi si affida ad essa non può trovare, non troverà che la morte. Noi diciamo che questa era guerra che conduceva alla rivoluzione. Ecco: la reazione monarchica già tende i suoi primi agguati. Alle armi dunque amici. Il nemico è vicino. Vigilare.

I fatti si compriranno. E un giorno, quando appunto s'illuderanno a crederlo acciecatto, incatenato, sepolto per sempre, il popolo alzerà gli occhi al cielo, e, Sansone dell'Umanità, con un solo sforzo di quella mano che stritolò i troni, romperà ceppi, bende e barriere, e apparirà libero e padrone di sé.

Apparirà, apparirà! E la santa legge dell'Umanità, la santa parola di Gesù, AMATEVI GLI UNI COGLI ALTRI, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, l'associazione, avranno il compimento che Dio decretava. I popoli confonderanno in un abbraccio fraterno dolori passati e speranze dell'avvenire.

E allora, se uno di quei proscritti, di quei pellegrini sublimi, messi al bando dell'Umanità per averla troppo ardentemente amata, rimarranno tuttavia in vita, saranno benedetti. E se tutti, a eccezione d'un solo, saranno caduti nella battaglia, quell'uno s'incurrerà sulla pietra che coprirà le bianche ossa dei suoi fratelli e mormorerà ad essi attraverso l'alta e folta erba cresciuta su quella: Fratelli, gioite, però che l'Angelo ha detto il Vero e noi abbiamo vinto il vecchio mondo.

Giuseppe Mazzini

# INVANO?

Dunque invano Guglielmo Oberdan avrebbe buttato la sua vita, avrebbe fatto generosamente sacrificio della sua giovinezza?

Dunque invano Giosué Carducci avrebbe accolto per gli italiani tutti da questo giovane la sfida audace e invaco con quest'ombra triste avrebbe stretto il patto terribile: « alla vita e alla morte »?

Mi pare che la faccenda che questo vegliardo tenne ed agitò tra le mani, passata in retaggio ai nepoti, sia molto fumosa e di poca luce rischiari intorno.

Forse da noi esulano indignate le ombre sante dei padri della patria: Giuseppe Garibaldi ha forse di nuovo detto « obbedisco » ringiunando la spada a mezzo sfoderata e non più certo il pastore straniero vedrà tra gli abeti e i larieti la grande ombra che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Giuseppe Mazzini sta solitario, e pensoso e si stringe attorno le morte fronde della speranza di una patria veramente una.

E intanto per le vie e nelle piazze, in comizi, pubblici e privati si parla della guerra, di Trento e Trieste italiane e ci si accapiglia e molti pugni volano in nome della grandezza d'Italia.

E' uno spettacolo triste!

È uno spettacolo triste questo, dico, di tutto un popolo che si perde in inutili discussioni mentre a Trento e a Trieste i nostri fratelli vivono le ore tristi ed angosciose di chi vorrebbe vivere e si sente morire ed all'aiuto che invoca disperato non ode rispondere la voce fraterna che lo incuori, che gli rinnovi la lunga speranza consumata nella lunga attesa, che gli dica non altro forse, ma almeno questo, che col suo cuore palpitano altri cuori, che della sua ora angosciosa e disperata anche qua si sente il peso e lo strazio.

E siamo pure dei sentimentali, oggi! Pensiamo che questo nostro sentimentalismo può avere, anzi ha certamente, un valore ben alto, ben superiore ad ogni fredda considerazione economica, al di sopra della quale è giusto che si elevi il sentimento della fraternità. Sarebbe una vergogna imperdonabile l'abbandonare per timore in questa ora grave quelle povere popolazioni che da secoli lottano e si sacrificano guidate da nessun calcolo ma solo sorrette dalla speranza tenace di potere un giorno inalberare sulla torre del comune la bandiera tricolore.

Poiché sarebbe troppo cinico, consci di questa lotta disperata, a l'ultimo sangue, volere assistere, inerti spettatori, a questa immane agonia, a questo tragico spegnersi dell'italianità in torre bagnate da fumi e da mari italiani, sorride da sole italiano.

Penso talvolta che i nostri governanti debbano vedere ben chiaro e lontano e debbano essere ben sicuri delle loro vedute se il fervore di tutta la nazione non basta a scuoterli dal pavido riserbo in cui sono chiusi dopo l'energico atto della dichiarazione di neutralità.

Ma la diplomazia è... la diplomazia: Sarà la fortuna; ma potrebbe essere anche la rovina de l'Italia. La nazione vuole correre, ha le ali; ma la diplomazia è prudente, ha bisogno di andare con piedi e cappa di piombo — e ci va —. Ma vedremo fin dove potrà giungere. Vedremo a quali alti fastigi ci potrà condurre e quale nuovo Cavour manderà al nuovo congresso de la pace.

Là si seppellirà per sempre la tanto agitata questione irredentista italiana — come risolta? —

Ma intanto il governo che cosa pensa dei molti giovani che si sono staccati dalle famiglie e sono partiti lusingati dalla speranza — troppo presto delusa — di sbarcare sulle coste dalmate?

Che cosa pensa della audacia e della decisione ferma di questi giovani cui una vaga speranza basta per disperdersi come tristi erranti che non trovano pace per il loro sogno?

Una circolare del Presidente del Consiglio di pone fuori della legge. La burocrazia ufficiale li rinnega quasi.

Ma noi non li rinneghiamo e l'esasperazione che ce li rapisce, e lontano essi perdendosi nell'ombra, per tuffarsi poi nella marea della guerra, da cui un giorno forse qualcuno riemergerà, come, dopo un naufragio, qualche rottame affiora, li fa ai nostri occhi più belli e i loro volti, trasfigurati ne l'addio, che forse è l'ultimo, ci appaiono più spiritualmente puri. Ma quando le nostre madri saluteranno i parenti per la nostra guerra?

Celestino Trombetti

# Gli studenti si agitano

Essendo impossibile, data la permanente chiusura delle Università, manifestare in un grandioso comizio il nostro pensiero e il nostro fermo proposito, noi goliardi de Ateneo Bolognese, stretti in associazione politica ci facciamo interpreti del sentimento della volontà della parte più eletta e più numerosa lanciando il seguente

## Appello ai fratelli d'Italia!

Quello che far si doveva e legittimamente si poteva, o fratelli, tutto quanto fu fatto.

Nelle piazze nei ritrovi, nei comizi pubblici e in quelli privati e nei giornali, ovunque l'occasione si fosse presentata, non tralasciammo di gridare alto, sereni e sicuri il nostro pensiero, di indicare alla presente generazione le violente vie da percorrere al fine di serbare immacolata la migliore storia del nostro passato e di avvicinare gloriosa quella del nostro avvenire.

La guerra di Libia, scossa dalle fondamenta la compagine dell'esercito, anche esauri in opera fatalmente inutile tutto l'entusiasmo onde era capace la nazione italiana: e ora le azioni contraddittorie e inconcludenti del governo, congiurato a mantenere il più iniquo e disastroso silenzio; le turbi mene del partito clericale, avverso alla patria per definizione; il cinismo e l'egoismo di quel partito vantatosi rivoluzionario, si fa baluardo della più intima reazione; tutte queste forze contrarie mirano a snaturare nel modo più vile ed insipiente la coscienza della patria, rendendo vano tutto il nostro ben guidato sforzo progressivo, negando il più sacro sentimento d'umani, il più elementare principio o dovere internazionale, preparando a tutto il popolo, e alla classe proletaria in ispecie, un avvenire morale ed economico tanto misero, quale nei tempi di nostra secolare servitù politica forse non si vide!

Fratelli d'Italia! Avanti che il senso prenda del sopravvento sulla ragione, avanti che l'incalzante gravità dell'ora renda impossibile per sempre l'attuare quella decisione che per fortuna storica ne è ancora dato prendere con mente fredda e con chiaro sentimento, leviamo ancora il nostro grido contro alla massa italiana così adagiata nel semplicismo che sembra rasentare la più indistruttibile ignoranza, così indifferente nel suo cinismo che sembra rasentare anche la più deplorabile viltà.

Nè d'accademie, nè di comizi, nè di profonde e ormai inconcludenti critiche e battaglie è più il tempo: quello che far si doveva e legittimamente si poteva, tutto fu fatto.

La viltà si è tanto connaturata in chi ci governa da temere più che mai quel bastone tedesco che invano tentò di curvarci nei secoli: l'Italia concede al tedesco quel che la piccola Serbia inviolata, gli rifiutò. Gli esuli irredenti, rifugiandosi in noi, incontrano le carceri nostre e, ultimo ludibrio, vengono assoggettati alle esperienze più visibili del ciarlatanismo della scienza poliziesca. Le barriere sono guardate a vista giorno e notte, dovunque, dai soldati italiani, obbligati a rintuzzare e a malmenera quei ribelli che, bestemmiano la civiltà collettiva, tentano di portarsi a difendere il primo conquistato ideale umano battendosi per la Francia.

Goliardi d'Italia, ora o non mai! Tempo è di raccogliere quel che con sacrificio lungo fu seminato; tempo è di concludere con onore e con logica la prima storia dell'Italia redenta dai nemici stranieri.

Oggi in cui i nemici sembrano stare al di qua delle frontiere, chi dimentica la patria — e ciò avviene più in mala che in

Fino a quando Lissa resterà rivendicata? Penso che il giorno in cui marceremo verso il Trentino, da Caprena l'ombra di Garibaldi ritorni a vigilare sui confini della patria, e a Trieste Guglielmo Oberdan cinga di verde ramo di quercia la fronte di chi primo confeggerà su quel suolo, santo per tanto martirio, la bandiera della redenzione.

Celestino Trombetti

buona fede — rinnega il senso internazionale, il vincolo umano.

Non più comizi privati, non più concioni inutili: nelle piazze e per le vie è d'uopo scendere ormai, scuotendo l'inerzia del pensiero e dei cuori, persuadendo al popolo il suo dovere, coincidente col suo interesse.

Nelle piazze e per le vie, violenti almeno quanto il fummo nei tempi pacifici, incuranti della nostra transitoria persona, a tutto disposti: per costringere finalmente gli alti e bassi governanti o al purificarsi nella santità d'un principio, o ad andarsene, per lasciare a buon tempo l'Italia agli italiani!

per l'avanguardia Universitaria  
Mario Bergamo, Dino Mazzola, Giuseppe Olivi, Treviso, Giuseppe Giardi, Reggio Emilia, E. Todaro, Bologna.

# La Dalmazia

deve essere unita all'Italia?

Molti giornali (e fra questi anche alcuni di parte repubblicana) hanno, in questi ultimi giorni, affermato che la Dalmazia è di spettanza dell'Italia.

Noi mazziniani dobbiamo dissentire da quest'opinione.

Il nostro maestro, nel suo memorabile scritto del 1871, intitolato: Politica Internazionale, insegnandoci che « il vero obiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta là dove s'agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvisa differenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia SLAVA » ci indicava pure quali devono essere i confini orientali della nostra patria con le seguenti parole:

« I confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva: ... A Pola presso del Carnaro Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna Inf. IX. 113.

L'Istria è nostra. Ma da Fiume lungo la sponda orientale dell'Adriatico, fino al fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie predomina l'elemento Slavo».

E insegnandoci che l'Italia dovrebbe proporsi di conseguire l'accordo fra i popoli balcanici, gelosi l'un dell'altro, e offrire loro aiuti per conquistarsi il loro Diritto Nazionale, per istringersi in Confederazione e costituire una forte Carriera contro le avidità altrui, così diceva pure:

« E mentre consieva e profferit siffatte spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'oriente favorevole al principio di nazionalità e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferite simili inoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Romane, prepararebbero il disfacimento dell'impero d'Austria e compierebbero il concetto della nostra politica ».

In queste parole di Mazzini non c'è, forse, sufficientemente addimstrato che l'Italia non può, senza essere giustamente accusata di essere usurpatrice, avere alcuna mira di possesso sulla Dalmazia o sull'Albania?

Bologna, ottobre 1914

A. Gaucia

# “Referendum”

La Consorella Riscossa di Treviso, ha indetto un referendum tra molti cittadini in qualità di studiosi e appartenenti ad associazioni culturali o politiche, sul seguente quesito: *Quale è il dovere dell'Italia nella situazione internazionale odierna?*

Ci piace riportare le seguenti argute, chiare, risposte:

□ □ □  
Attraverso il pianto dei miei vecchi, imparai bambino ad odiare l'austriaco oppressore: giovinetto imparai ad amare la patria e l'Umanità a traverso le pagine immortali del Maestro e le gesta eroiche dell'Eroe leggendario.

Ebbi sempre la chiara visione di una Italia quale la sognarono i nostri Grandi, e quindi la mia risposta al proposto quesito non può essere dubbia.

Il trionfo dei nuovi barbari segnerebbe la più grande sventura nostra e della civiltà, e penso che Roma — che della civiltà fu madre — non può, nè deve, rimanere indifferente dinanzi a così immane pericolo penso che i fratelli d'oltre alpe o d'oltre mare aspettano frementi e anguanti la liberazione, e dico col Poeta:

Ecco il tuo giorno, ecco la tua ora, Italia.

Scegli di essere sovrana o serva, Scegli di salire o scendere Scegli di vivere o perire.

Rag. F. Dostenich

Spett. Redazione de « La Riscossa »  
Ecco il mio modesto pensiero di italiano e di lavoratore.

Più che una guerra, ora si combatte la grande insurrezione di tutti i popoli civili, custodi della nazionalità, del progresso e delle libertà loro, contro il teutonismo ferace che vuole il predominio de' suoi interessi e dei suoi pregiudizi di razza.

L'Italia non può rimanere assente nell'immane conflitto che decide anche del nostro avvenire, dei diritti e della situazione nostra in Europa e nel mondo, abbandonando — come nei secoli passati — le proprie sorti alle armi straniere, mentre il grido di dolore che erompe dall'anima italiana dei fratelli oppressi, dice angosciosamente: ora o mai!

E la ragion stessa del lavoro, che non può limitarsi a formule e ordinamenti puramente di classe, deve condurci a sfuggire l'oppressione della egemonia tedesca, che nelle sue mire di universale conquista, vuole soffocare anche ogni alito di libertà economica.

Vittorio Bianchetti

On. Redazione del giornale

Rispondo alla vostra domanda formulata nella lettera 12 Ottobre corr.: la vittoria degli imperi teutonici vuol dire:

1. — Rinuncia per sempre — per sempre! — alla necessaria integrazione di territorio nazionale secondo natura.

2. — Soffocamento (barbaramente, teDESCAMENTE, cattolicamente, d'ogni movimento democratico: e per moltissimi anni!

I doveri dell'Italia nella situazione internazionale odierna sono, quelli che il suo popolo generosamente sente e propugna per un pronto ed energico intervento; ed è sventura che il Governo attuale non rappresenti ed impersonifichi il sentimento, la volontà, il cuore della Nazione.

Il sacrificio della vita per una causa grande non deve essere poesia solo dei banchi della scuola!

I preti e i socialisti (e per fortuna non tutti) sono sordi al grido della Patria e della Umanità; i primi per freddo, meditato calcolo, i secondi per irragionevole ed incoscienza dedizione ai generalissimi, in mano dei quali ebbero il torto di buttare il partito: essi si sono oggi accumulati in triste coorte di « rinnegati ».

« E a chi la patria nega nel cuor, nel cervello, nel sangue Sozza una forma brulichi Di suicidio; e dalla bocca laida bestemmia »

Un rospo verde palpiti.

Gustavo Visentini

# Strappiamo i nostri fratelli alla reazione Sovversivi d'Italia, preparatevi e preparate

## Fuori i prigionieri politici

In un passato numero lanciammo l'appello: « Fuori i condannati politici » oggi tale grido lo ripetiamo con maggior entusiasmo, con più forte vigoria perchè e cheggi in ogni angolo d'Italia, svegli le coscienze assopite, sia campana chiamante il popolo alla riscossa.

Fuori, fuori i condannati politici! sia il grido di voi tutti o figli di nostra Romagna ribelle, il grido tuo, o Italia intera, di voi, o uomini di liberi sensi.

Dimenticate per un momento le divisioni di parte e i piccoli interessi della vita quotidiana, scuotete in voi e intorno a voi il vile sonno dell'inerzia infiammatevi ancora una volta al fuoco delle più pure idealità civili ed umanitarie, e da ogni parte, dal misero tugurio che vi raccoglie, dall'officina che vi affatica, dal campo inaffiato dal sudore delle vostre fronti e dalla città elegante e rumorosa, porgete a noi, giovani ardenti militi d'un ideale di libertà, porgete a noi che vi attendiamo con desiderio, con ansia febbrile infinita, le vostre rudi mani fraterne gonfie di fresca e gagliarda vita, e con noi, in un sol fascio, in un sol pugno, in un solo esercito invincibile, in un sol cuore fremente, discendete sul campo rosso della lotta, del cimento, gridando con la voce che con terribili detonazioni scuote gli abissi e si slancia poderosamente alle stelle fiammanti:

Fuori, fuori tutte le vittime politiche!

Quante centinaia di imprigionati contano oggi le nostre falangi sovversive? Quanti esiliati in quest'ora eccezionalissima? Quanti ferrovieri puniti disciplinamente, penalmente e pecuniariamente per aver affermato con gesto di nobile e sublime sacrificio la loro solidarietà nella rossa settimana di giugno?

E quante migliaia di senza lavoro, vagono spauriti e avviliti per le vie e le piazze di ogni città e di ogni campagna d'Italia?

Bisogna che su queste rivendicazioni nostre culmini la più vigile e forte nostra energia.

Per le vittime politiche e per ferrovieri tu, o popolo, devi agitarti. Essi sono degli innocenti. Si convochino ovunque comizi, ovunque si inizino proteste. E se il re esita a concedere la libertà a coloro — e sono falangi innumerevole — che soffrono il carcere l'esilio, il popolo li libererà. Esso può e deve.

E sono i suoi figli che hanno lottato per il suo bene, per la sua emancipazione e oggi soffrono l'esilio e marciscono in fondo alle galere.

Bando alle proteste cartacee, alle minacce inutili, alle chiacchiere.

Agiamo e agiamo sul serio.

Fuori, fuori i prigionieri politici.

Noi

Le sezioni del Partito Mazziniano sono pregate di indire Comizi, promuovere riunioni, alimentare della loro opera assidua la nostra agitazione.

Grata cosa ci faranno coloro, amici od avversari, che vorranno farsi tenere un rigo del loro giudizio su la nostra tesi.

## Tre rivoluzioni

Se nascerà al bel sole d'Italia uno storico, anche aulico, il quale racconti e ragioni dei fatti del giugno 1914, esso dovrà onestamente concludere che le « rivoluzioni » in Italia sono state tre. La prima quella del popolo per le piazze e le strade, la « settimana rossa » la seconda, più grave, quella dei giornalisti conservatori su per le colonne dei quotidiani; terza ed ultima, gravissima la rivoluzione inscenata nel chiuso degli uffici delle questure e delle aule pretorili, tribunali, di corte d'appello e di cassazione del regno, dalle autorità politiche e giudiziarie.

Anche dallo storico aulico parrà inspiegabile che dalla prima rivoluzione, preferibile, se non altro, perchè fatta all'aria aperta entusiasticamente e col rischio della pelle, sian filgate le altre, fredde e calcolate, ma non meno sovvertrici d'ogni sereno rapporto tra le classi dello Stato, che è quanto dire delle leggi stesse su cui lo Stato poggia e per il cui stesso governo. Si può anzi dire che la prima fu una rivoluzione vera perchè spontanea, cui nessun pubblico ministero potrà mai obiettivamente negare almeno le attenuanti dell'impeto d'ira e l'intenso dolore; le seconde furono false, perchè artificialmente volute, perpetrate con dolo.

Ogni giorno che passa questa verità apparisce più chiara. E' del resto la verità nuda ed eterna di tutti i commovimenti politici: azione fulgida e aperta dalla parte del popolo, reazione torpida e bieca dalla parte di chi — ancora una volta — intendimenti e speranze plebee ha calpestatò e misconosciuto.

Dobbiamo ripetere? — La settimana rossa valica il limite degli scioperi generali passati (i futuri non sappiamo quel che vorranno e saranno) quando nell'anima della folla balenò indistinta, e pur presente e incoercibile, non diciamo la sicurezza o la possibilità, ma la semplice sensazione, il presentimento d'una conquista repubblicana. La folla ebbe un attimo, ma un attimo solo, di maturità spirituale e politica: quello che era ed è nel fondo del suo destino emerse ed apparve alla luce per poi inabissarsi di nuovo. Malatesta, Nenni, i deputati e i sindaci di Romagna, qualche socialista delle Marche, responsabili?

Quando la borghesia enuncia questo principio e su esso si regola, fa la psicologia del... regicidio a rovescio. Essa colta, abile, preparata sa che sopprimere un uomo non è sopprimere il sistema: è l'argomento di vittoria e di sfida con cui accompagna la bara dei suoi uomini rappresentativi violentemente scomparsi. Argomento definitivo, certo, ma reversibile. Arrestare, processare, condannare il « sabillatore » non è spezzare e domare gli assalti del popolo: l'equazione è vera e identica per tutti i tempi, sotto tutti i climi politici. Salti la borghesia — se può — questo fosso additato dalla sua stessa esperienza. Nelle grandi agitazioni politiche v'è un'ora in cui il capo, la guida, il leader, il meneur, il demagogo — come dicono — è nulla, pagliuzza nel mare; la folla ingoia i suoi conduttori, li travolge, li soppianta, è essa, tutta intera, che pensa, decide agisce.

Accopparla, bisognerebbe. Nè è da credere che nell'imo cuore de' reazionari questa nostalgia del macello all'ingrosso, nei supremi momenti del pericolo, non germini: anche su la piazza, si vorrebbe, come sul campo; la battaglia napoleonica senza speranza di resurrezione. Ma la borghesia non arrischia: si chiude nella nicchia della sua viltà, la quale, intendiamoci, non è un bisobno sentimentale, ma semplicemente la persuasione dell'impossibilità di resistere alla marea che s'avvanza. Fa di necessità, virtù, ripiega dietro le inaccessibili trincee dei suoi giornali e di là inizia la sua rivoluzione.

Il patto che lega la stampa conservatrice alle volontà delle regie questure e prefezione non è un mistero: ma uno studio intorno a quanto la stampa a sua volta influisca su l'opera degli istituti politici e giudiziari, porterebbe in Italia a delle conclusioni mirabolanti. Non è ancora pienamente sopito il rombo della raffica popolare e il governo non ha ancora scelto, immediata e diritta, la sua linea di condotta, che la stampa borghese tutto accentra in sé. Essa è il re, il governo, l'assemblea legislativa, la polizia, la magistratura, fu? to; essa sola discerne, vaglia, discrimina, accusa e assolve, dà il tono e la traccia, reclama, denuncia, impone. La sommossa di strada non sovrverte così a fondo ogni garanzia statutaria: la rivoluzione giornalistica è il processo al pensiero e alle intenzioni, il misconoscimento delle libertà elementari, l'insinuazione, la favola, il romanzo.

Ah, la prosa dei nostri quotidiani rifioriti alla vita dopo il silenzio d'uno sciopero generale! Chi mai potrà dire la letteraria, pindarica, cinica e tenera, cretina e feroce poesia del loro risveglio? — L'anima del nostro gazzettiere c'è tutta; anima della borghesia che si scopre e rivela, perchè il giornale, non mai come in quel momento, è il suo specchio, il suo pulpito e il suo fortilizio. E ragionate: pigliate gli articoli editoriali, le note di redazione, le corrispondenze degli inviati speciali, le interviste; mettetle a paragone dei verbali dei carabinieri, delle denunce dei delegati, delle tardigrade requisitorie dei procuratori del re: identità di pensiero, di stile, di proposte! E' veramente il gran coro nazionale.

Ora da questo stato di fatto balza una verità meridiana.

La magistratura che è già per sé stessa incompetente non a giudicare ma a semplicemente capire la politica (chi ha visto mai un magistrato italiano con un foglio sovversivo tra le mani, magari a semplice scopo d'informazione?) magrisci e lavora su questo materiale grezzo, disorganico e impuro, passionale e soggettivo quant'altro mai, fantastico spesso e bugliardo.

E' la terza rivoluzione che peggiora — applicandole — le tesi della magna impresa giornalistica, è il ciclo che si compie. L'errore iniziale si centuplica, quello che è ombra piglia corpo e sostanza di verità, la parola è un atto, l'intenzione un reato; non c'è più criterio e principio giuridico, non v'è più limite di misura, non più santità, non più diritti della fidesa. Il codice è un gran rogo ardente alle cui fischianti e voraci fiamme il sacerdote di Temi sacrifica, senza parsimonia, tutto quello che sotto la mano adunca e gli occhi puntuti gli capiti: indizi ed idee, verità e apparenze, propositi non mai maturati, azioni non compiute. La battaglia campale, evitata nelle piazze, divampa nelle galere, che sono il sostituto politico del macello all'ingrosso. E non risalite alle origini; ogni cammino a ritroso è impossibile. Tra la prima rivoluzione, la settimana rossa, e l'ultima rivoluzione borghese non c'è più rapporto di causa ad effetto, non reazione all'azione, tanto la vastità e violenza pratica di questa esorbita dalla equa punitiva riparazione che si dice legalmente di compiere. La giustizia vnisce e la persecuzione comincia...

E la borghesia non s'accorge che qui, proprio nella persecuzione ideale, è il fermento e la forza che han fatto l'istoria sua e che faranno la nostra. B.

ce alle volontà delle regie questure e prefezione non è un mistero: ma uno studio intorno a quanto la stampa a sua volta influisca su l'opera degli istituti politici e giudiziari, porterebbe in Italia a delle conclusioni mirabolanti. Non è ancora pienamente sopito il rombo della raffica popolare e il governo non ha ancora scelto, immediata e diritta, la sua linea di condotta, che la stampa borghese tutto accentra in sé. Essa è il re, il governo, l'assemblea legislativa, la polizia, la magistratura, fu? to; essa sola discerne, vaglia, discrimina, accusa e assolve, dà il tono e la traccia, reclama, denuncia, impone. La sommossa di strada non sovrverte così a fondo ogni garanzia statutaria: la rivoluzione giornalistica è il processo al pensiero e alle intenzioni, il misconoscimento delle libertà elementari, l'insinuazione, la favola, il romanzo.

Ah, la prosa dei nostri quotidiani rifioriti alla vita dopo il silenzio d'uno sciopero generale! Chi mai potrà dire la letteraria, pindarica, cinica e tenera, cretina e feroce poesia del loro risveglio? — L'anima del nostro gazzettiere c'è tutta; anima della borghesia che si scopre e rivela, perchè il giornale, non mai come in quel momento, è il suo specchio, il suo pulpito e il suo fortilizio. E ragionate: pigliate gli articoli editoriali, le note di redazione, le corrispondenze degli inviati speciali, le interviste; mettetle a paragone dei verbali dei carabinieri, delle denunce dei delegati, delle tardigrade requisitorie dei procuratori del re: identità di pensiero, di stile, di proposte! E' veramente il gran coro nazionale.

Ora da questo stato di fatto balza una verità meridiana.

La magistratura che è già per sé stessa incompetente non a giudicare ma a semplicemente capire la politica (chi ha visto mai un magistrato italiano con un foglio sovversivo tra le mani, magari a semplice scopo d'informazione?) magrisci e lavora su questo materiale grezzo, disorganico e impuro, passionale e soggettivo quant'altro mai, fantastico spesso e bugliardo.

E' la terza rivoluzione che peggiora — applicandole — le tesi della magna impresa giornalistica, è il ciclo che si compie. L'errore iniziale si centuplica, quello che è ombra piglia corpo e sostanza di verità, la parola è un atto, l'intenzione un reato; non c'è più criterio e principio giuridico, non v'è più limite di misura, non più santità, non più diritti della fidesa. Il codice è un gran rogo ardente alle cui fischianti e voraci fiamme il sacerdote di Temi sacrifica, senza parsimonia, tutto quello che sotto la mano adunca e gli occhi puntuti gli capiti: indizi ed idee, verità e apparenze, propositi non mai maturati, azioni non compiute. La battaglia campale, evitata nelle piazze, divampa nelle galere, che sono il sostituto politico del macello all'ingrosso. E non risalite alle origini; ogni cammino a ritroso è impossibile. Tra la prima rivoluzione, la settimana rossa, e l'ultima rivoluzione borghese non c'è più rapporto di causa ad effetto, non reazione all'azione, tanto la vastità e violenza pratica di questa esorbita dalla equa punitiva riparazione che si dice legalmente di compiere. La giustizia vnisce e la persecuzione comincia...

E la borghesia non s'accorge che qui, proprio nella persecuzione ideale, è il fermento e la forza che han fatto l'istoria sua e che faranno la nostra. B.

Sulla coscienza di Vittorio Emanuele grava la morte di Pietro Barsanti.

Giuseppe Mazzini è stato condannato a morte due volte dalla monarchia Piemontese.

Giuseppe Garibaldi in seguito alla sentenza firmata da Carlo Alberto doveva essere fucilato alla schiena.

Quando splenderà la face della rivolta?

# Vergogne monarchiche: 3 novembre 1867, Mentana

## 3 Novembre

non date lacrime ne' fiori  
a la memoria  
degl' italiani morti per Roma  
i re li hanno traditi e uccisi  
il papa li ha maledetti  
le turbe schiave li han rinnegati o compianti  
ma su le soglie de l' eternità  
in contro a le anime  
de seicento  
fecesi Dante  
e disse  
testimonianza al voto de' secoli  
è il vostro sangue  
Roma libera fia da l' adultero  
abbraccioll' Arnaldo e gridò  
invano gettarono ai venti  
le ceneri de' profeti  
il popolo  
dietro i vestigi de' forti  
risalirà  
pontefice e imperatore perpetuo

il Campidoglio  
baciò Galileo le piaghe lampeggianti  
e parlava  
voi moriste o figliuoli  
perchè nian savio ne l' avvenire  
reo di verità scoperta  
s' inginocchiaste  
ad un prete  
la ragion raccoglie  
i vapori del vostro sangue in nuvola nera  
e tornerà terribile sul Vaticano  
non fiori non lacrime  
a la memoria dei martiri  
ma vendetta ma giustizia  
prossima sicura trionfante  
questo vuole o italiani  
la vostra istoria tutta  
questo conclamano  
e i monumenti e le tombe e la terra e il cie' o

Giosuè Carducci

## Ricordiamo esacrando

Sul colle di Mentana, già in vista di S. Pietro  
Sorge modesta un' ara: e sull' ala dei venti  
S' odon voci fioche per la notte salir:  
— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti  
E, non tu indarno, o patria, nè il sangue nè il morir.  
A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:  
non i felici oroscopi, ma il pallido dover:  
non fraticci allori ma l' abbandon fraterno,  
non di tiranni il soldo ma il raggio d' un pensier,  
l' alma donammo al fato non bugiarde parole,  
dall' ombra degli avelli guardando all' avvenir.

Felice Cavallotti

Ricorreva l'anno 1867.

Liberata la Venezia, il pensiero degli italiani si volse a Roma proclamata già dal Parlamento a Torino capitale d'Italia; e Garibaldi — fattosi centro e luce degli uomini d'azione, invase con alcune migliaia di volontari le provincie pontificie e spazzando innanzi a sé i mercenari stranieri assoldati dal papa, li vinse e tolse loro due cannoni a Monterotondo, terra fortificata che i papalini credevano avrebbe arrestato Garibaldi nella sua marcia.

Per questa vittoria rimase sgombra di truppe la provincia romana: ma il triste risultato della eroica spedizione dei fratelli Cairoli, e dei morti in Roma obbligarono Garibaldi a ripiegare da Monterotondo a Tivoli, passando per Mentana.

Intanto per le contrade d'Italia echeggiava il grido disperato: o Roma o Morte — che scaldava d'ardore, di fede e di entusiasmo il petto della gioventù desiderosa di versare fino a l'ultima stilla del suo sangue perchè Roma — altare nei loro cuori — forse unita a la madre Patria e tolta al vecchio prete infame di S. Pietro. Ma la baccante spanuola imperatrice di Francia aveva detto:

— Morte non Roma — ed il governo della monarchia — sempre fedele alle sue tradizioni era allora umile vassallo della politica imperiale di Napoleone e si mise ad atteggiare tenacemente il santo proposito.

Garibaldi prima ferito ad Aspromonte, poscia è arrestato e rinchiuso nella fortezza di Alessandria, indi relegato a Caprera, tra il tumultuoso spumeggiare del mare, lontano dalla sua terra, guardato, sorvegliato — come un truce malfattore — dalle corazzate regie.

I Carignano non si smentivano. Prole di giuda, prole di sicari sii maledetta!

Garibaldi a Caprera è un demone chiuso in un cerchio di fuoco, è un leone entro una gabbia che rode giorno per giorno la ferriata e attende il momento di evadere!

Di fatti dalla sua granitica rupe, egli, Prometeo della nuova civiltà che sorgere doveva su le rovine fumanti dei palazzi di Piero e Cesare, gitta — come un razzo di fuoco — agli Italiani questo celebre proclama:

« I Romani insorgono contro i loro tiranni, i preti. Gli Italiani li aiutino a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti! »

La gioventù d'allora, bella e romantica come quella del '31 e '49, cui splendeva in fronte il raggio purissimo dell'Ideale e riscaldava il cuore il sacro fuoco della Libertà — si pose in cammino.

Intanto Garibaldi deludendo la sorveglianza della squadra regia, di notte, sotto al tremulo chiaror della luna, sopra un piccolo burchiello riusciva miracolosamente fuggire dal suo luogo di relegazione ed il giorno dopo la sua fiammante camicia rossa — che tanti petti aveva inebriati, sfolgorava al tiepido sole, sul colle di Monterotondo.

I volontari espugnato questo sentirono battere più forte l'ali della speranza, e in tutte le città d'Italia si costituirono nuove squadre votate alla morte, per correre a difendere la bandiera che l'eroe leggendario dallo sguardo di fuoco e dalla bionda capigliatura concessa ai venti primaverili della libertà, aveva innalzata sventolante a tutti i venti:

Ma, ahimè! qui il vile tradimento!

Il governo della monarchia, impaurito e costernato dinanzi a tanta audacità di propositi, a tanto entusiasmo patriottico, a tanto spirito di sacrificio che trovava riscontro soltanto negli eroismi greci, ordinò i cordoni militari ai confini pontifici e l'arresto immediato di chiunque osava attraversarli.

Non tutto però è contenuto qui: viltà di colpa e malvagità d'animo giungevano più inanzi.

Vittorio Emanuele pubblicava contemporaneamente un proclama col quale, mentre rinnegava la bandiera innalzata da Garibaldi — invitava i volontari ad abbandonare le loro file e riparare dietro le linee delle truppe regie!

Tale proclama — non bisogna nascondere — produsse tra i volontari un po' di sgomento e spinse i più timidi, i più paurosi, alla diserzione.

Ma coloro che ponevano l'affetto della Patria al disopra degli interessi di un Sovrano qualunque e della loro vita; coloro che avevano l'animo educato ai principi, alla fede di Giuseppe Mazzini rimasero più fermi che mai nel loro ferreo proposito di vincere o morire. E la mat-

tina del tre di novembre s'avviarono per la via di Tivoli verso l'Urbe Eterna.

Erano 4000 mila volontari; pallidi, cenciosi male armati, erano operai e studenti che avevano abbandonato le officine e gli atenei, alcuni gli ozi di una cara nobile, molti le carezze soavi di una fanciulla adorata che doveva illuminarli di sua luce la loro giovinezza e far contenti gli anni.

E camminavano tristi e silenziosi sotto il plumbeo cielo di autunno, un solo desiderio era nel cuore di tutti, tutti avvinceva, una sola innamorata sorrideva alla loro fantasia: Roma.

Sui colli di Mentana, in vista di S. Pietro, incontrarono i nemici che in numero di 7000 fra francesi e papalini stavano rimpiazzati dietro folte boscaglie.

S'impegnò tosto la battaglia fervida, micidiale, Garibaldi bello e raggianti nel suo adiamantino sguardo, anima le schiere con la voce e l'esempio e sotto i suoi piedi pareva la terra tremasse e germogliasse sempre nuovi e freschi guerrieri: era intorno un precedersi ininterrotto di eroismi, di aduzie meravigliose. La lotta era impari! Quattromila contro settemila!

I soldati del papa avevano genio, cavalleria, razzi, granate, proiettili i garibaldini soltanto la baionetta.

Eppure vi fu un momento in cui ad essi sorride la lusinga della vittoria poichè dopo alcune ore di lotta accanita le squadre nemiche, atterrite da un violento attacco corpo a corpo, si dettero ad un fuga precipitosa.

Ma ai fuggiaschi altri 5000 nuovi combattenti, sottentrarono, ed allora vano divenne il valore, vano ogni eroismo; il numero e le armi prevalsero, il loro diritto fu calpestate. E mentre, salutando Roma, quei prodi volontari della morte, cadevano col petto squarciato dal piombo degli *chassepot*, a breve distanza i soldati della monarchia assistevano impassibili, con le armi al piede, a tanto esempio di nobili vite, e li seguiva più lontano il dilleggio dei cortigiani, ed un nuovo manifesto reale li proclamava ribelli e gazzettieri venali li coprivano di calunnie.

Oggi si tenta con malefiche arti di travisare innanzi alle folle ignare le origini del nostro italico risorgimento; ci confondono nell'apoteosi i carnefici con le vittime, ma la storia non si cancella e Mentana rimane uno schiaffo dell'impero, una vergogna infame della politica regia!

p. m.

LA BOCCA DI QUESTO SEPOLCRO  
MANDA AI VIVENTI  
UNA VOCE CHE DICE  
SIATE MEN VILI  
E FATE OH FATE  
CHE NOI  
PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ  
NON SIAMO MORTI  
INVANO

(Sull'Ara di Mentana)

Epigrafe dettata da F. D. Guerrazzi.

□□

DUCE GARIBALDI  
SERENAMENTE  
DISPERATI DEL VINCERE  
CONTENTI DI MORTE FECONDA  
PUGNARONO CADDERO

SULLE TRACCE DEL SANGUE  
SPINGENDO INNANZI I RITROSI  
ITALIA  
TROVO' LA SUA ROMA

QUANTE VITTORIE IMMORTALI  
QUESTA DISFATTA OSCURA

F. Cavallotti

(epigrafe dettata per il monumento eretto ai martiri di Mentana).

ULTIME

## Giudizi e commenti

Prosa socialista

Ho qui sott'occhi il manifesto del partito socialista, dopo l'abbandono di papà Mussolini, e qualche giornale settimanale.

Il manifesto è un abile tessuto di asineria, gli altri hanno certe imbecillagini che nemmeno uno stomaco di struzzo potrebbe inghiottire.

La miopia mentale dei socialisti nostrani è immensa.

Unico loro grido disperato è quello di «abbasso la guerra».

La Direzione del Partito Socialista si mostra anche digiuna di storia. E' zuccona. Non sa ancora che oggi più che mai bisogna distinguere guerra da guerra. Per elettorali e bottegai interessi trascina in un inganno i lavoratori d'Italia, il più infame che si sia perpetrato. Dei settimanali non parliamone come non parliamone della locale *Lotta di Classe*.

Noi insistiamo che bisogna distinguere guerra da guerra.

Vi sono, infatti, le guerre di conquista, le guerre coloniali, quelle che le nazioni più forti fanno ai popoli piccoli e rozzi con lo scopo esclusivo di assoggettarli al loro dominio e sfruttarne il lavoro; vi sono le guerre di nazionalità, che più propriamente potrebbero chiamarsi insurrezioni popolari dirette a scacciare dalla propria casa i tiranni stranieri o a difendere il suolo natale da invasioni barbariche onde avere indipendenza e libertà; vi sono infine le gigantesche guerre di razza che trovano la loro origine nelle naturali ed irriducibili diversità fisico-psichiche delle razze e sono provocate dalle tendenze militariste ed imperialiste proprie generalmente dei popoli più numerosi e selvaggi. Noi condanniamo senza restrizioni, come barbare, dannose, le guerre di conquista e di razza, ed opponiamo le guerre nazionalità che mirano a dare ad ogni popolo quella libertà politica e quell'indipendenza di cui ha bisogno.

Premesso ciò si può dedurre chiaro che questa che oggi imperversa terribile, non è semplicemente la guerra tra nazioni, ma il cozzo formidabile di due razze, di due mondi, di due civiltà, si tratta, insomma, di una lotta disperata tra la luce e le tenebre, tra il principio del progresso e quella della reazione, tra la democrazia e l'autocrazia, tra il diritto e la forza, tra la tendenza pacifista e quella imperialista, dalla quale dipenderà indubbiamente il mutamento, in meglio o in peggio della carta d'Europa. Ora dinanzi a questo titanico conflitto, che ha importanza universale, nessuna nazione può coscientemente rimanere assente.

Questo è tanto più vero per l'Italia, in quanto essa, più della Russia e dell'Inghilterra, è direttamente interessata alla terribile partita che si giuoca sul tappeto Europeo.

La neutralità, o Signori socialisti, è un delitto.

Deh! quando, quando lo vorrete intendere?

Quando? quando?

Noi

L'AMMINISTRAZIONE PREGA GLI  
ABBONATI CHE NON HANNO AN-  
CORÀ PAGATO L' ABBONAMENTO  
A VOLERLO FARE SOLLECITA-  
MENTE.

Gavelli Corrado — Gerente responsabile.

Ditta L. Bordandini - Arti grafiche di Forlì.